

## Epistolari dannunziani

di Mario Q. Lupinetti\*

Il forte e costante interesse della critica per Gabriele d'Annunzio si manifesta anche attraverso la frequente pubblicazione degli epistolari del Poeta che, come è noto, scrisse un numero incalcolabile di lettere (oltre a telegrammi, biglietti etc.). Questi carteggi si rivelano (quasi) sempre interessanti pur nella disuguale importanza dovuta al diverso spessore dei personaggi, a volte manifestamente secondari e superficiali, anche se tuttavia questi epistolari non mancano, (con qualche eccezione) di un certo interesse.

La importanza di alcuni epistolari è accresciuta dagli studi che li accompagnano, puntuali e utili per gli approfondimenti che offrono anche sull'attività letteraria di d'Annunzio oltre che su aspetti specifici della sua vita. Sono vari i carteggi pubblicati in questi ultimi tempi senza dimenticare le lettere ai Treves (a cura di Gianni Oliva) pubblicate nel 2000 e quelle a Luigi Albertini curate da Franco Di Tizio con un ottimo lavoro di cui non parliamo perché recensito da Vito Salierno su questa rivista.

I carteggi di cui ci occuperemo sono quelli con George Hérelle (parzialmente noto) e Natalia de Goloubeff, (entrambi editi dalla storica Casa Editrice Carabba), con Fiammadoro, Nietta, Antonietta Treves e, in fine, Sarah Bernhardt.

Quello di maggiore importanza per la statura del destinatario – George Hérelle – e conseguentemente per i seri argomenti trattati, è stato curato da un valoroso studioso, Mario Cimini, che premette alle 455 lettere (98 sono di Hérel-

le) scambiate tra il poeta e il suo traduttore francese tra il 1881 e il 1931 (anno della sua morte) una densissima introduzione. Cimini, dopo aver tratteggiato le vicende editoriali del carteggio, ne sottolinea e ne definisce le caratteristiche. D'Annunzio, indicato minuziosamente al suo traduttore i principi estetici e linguistici da adottare nelle traduzioni delle sue opere, dissemina le lettere di svariati elementi attraverso i quali interpreta se stesso in modo che la Francia lo conosca bene e lo apprezzi. Il Poeta vuole manifestamente conquistare quella nazione ed è emblematica una lettera del 2 maggio 1894 con cui chiede al suo corrispondente «di accettare e di conservare tutte le mie indicazioni. Esse corrispondono al mio modo personale di *sentire* la forma». Osserviamo che lo scambio epistolare è stato più intenso nei periodi 1892-1905 e 1910-1913; tra le 124 lettere del primo periodo - che è quello delle traduzioni dell'*Innocente*, di *Giovanni Episcopo* e del *Trionfo della morte* - particolarmente importante è quella che scrive da Ottaiano (oggi Ottaviano) il 14 novembre 1892 durante il non felice (almeno dal punto di vista economico, sono i due anni della «splendida miseria») soggiorno napoletano. Molto lunga, il Poeta vi espone la sua nascita leggendaria «nel 1864 a bordo del brigantino "Irene", nelle acque dell'Adriatico», lettera importante anche perché offre ad Hérelle la storia della sua formazione culturale e racconta come abbia scoperto la sua vocazione letteraria dopo la lettura delle "*Odi barbare*" di Carducci.

Del pari importanti le 28 lettere di d'Annunzio (oltre a molti telegrammi) e le molte di Hérelle scambiate tra il 1910 ed il 1913 quando ormai il Poeta si è stabilito in Francia; il carteggio - d'Annunzio scrive costantemente in francese - si occupa diffusamente della traduzione di una tragedia, *Francesca da Rimini*, che Hérelle aveva cominciato nel 1903 (la tragedia è del 1897) per poi interrompersi l'anno successivo,

\*Assiduo collaboratore della nostra rivista, è autore di pubblicazioni di storia del diritto, epigrafia latina, storia dell'arte medioevale. Ha curato la ristampa, redigendone l'introduzione, del *Diritto della natura delle genti del giurista Stefano Ferrante*. È autore, tra l'altro, di studi su *Petrarca*, *Tommaso Campanella*, *Melchiorre Delfico* e *D'Annunzio*.

nel 1904. Gli propone altre traduzioni, *Vita di Cola di Rienzo*, *Poema paradisiaco*, *Canzoni delle gesta d'Oltremare*, raccontando al suo paziente corrispondente delle difficoltà (politiche) incontrate dalla famosa *Canzone dei Dardanelli*. Un argomento che gli sta evidentemente a cuore, legato alle eterne questioni finanziarie, è quello con l'editore Calmann, ma discute anche di francese antico, la lingua in cui scrive *Le Martyr de Saint Sébastien*, ma ci sembra che diversamente dagli anni precedenti perda importanza l'intento di autopromozione ormai superflua avendo già raggiunto in Francia grande fama.

Nel panorama degli epistolari dannunziani, questo con Hérelle è un carteggio fondamentale per la conoscenza delle opere di d'Annunzio nelle traduzioni francesi eseguite da un ottimo conoscitore della lingua e letteratura nostre che gli era anche molto amico e, più in generale, delle vicende artistiche del Poeta. Questi rapporti epistolari si diradano per poi interrompersi; l'ultima lettera di d'Annunzio è del 13 agosto 1913, mentre in seguito, fino al 23 agosto 1931, sarà il solo Hérelle a scrivere: dopo, il 15 agosto 1935 il Poeta riceve una lettera della governante del letterato francese che gliene comunica la scomparsa informandolo che l'indirizzo le era stato fornito appunto da Hérelle poco prima della morte perché ne avvertisse il suo vecchio e forse immemore amico.

Completano il volume, graficamente impeccabile, anzi elegante, di ben 799 pagine, e ne agevolano la consultazione accuratissimi indici dei nomi e delle opere citate di d'Annunzio ed un utilissimo quadro sinottico del carteggio. Ma di particolare utilità è il poderoso apparato di eruditissime note ai testi che minuziosamente chiariscono ogni particolare delle lettere e che con la poderosa introduzione, vera monografia dannunziana, costituiscono un volume di grande valore scientifico per la conoscenza di d'Annunzio che non a caso fa parte di una collana diretta dal prof. Gianni Oliva dell'Università di Chieti. È doveroso aggiungere che anche la benemerita Casa Editrice va elogiata per l'accuratezza della stampa: non si trova nel libro un solo refuso.

Alla stessa collana, "La Biblioteca del particolare" della Carabba appartiene un altro volume che ha la stessa impostazione scientifica del

precedente; le lettere di d'Annunzio a Natalia de Goloubeff che occupano il periodo 1908 - 1915. Il corposo volume, impeccabile ed elegante, raccoglie le 492 lettere (di cui 35 non databili e perciò giustamente riunite a parte) spedite dal poeta che costituiscono la migliore fonte per la conoscenza del rapporto con la de Goloubeff, ma non solo. Il carteggio, espresso quasi del tutto in francese, è preceduto da un complesso saggio introduttivo di Andrea Lombardini di ben 190 pagine (una vera monografia) che non solo esamina questo amore del poeta dopo la conclusione di quello con Giusini (Giuseppina Mancini), ma ne studia l'attività letteraria in questo periodo. Studio pregevolissimo che dimostra una vasta e profonda conoscenza dell'opera dannunziana, che costituisce una parte essenziale del volume, indispensabile per andare al di là del mondo racchiuso nelle lettere. Possiamo seguire il percorso artistico di d'Annunzio in questi anni, ma prima dobbiamo notare - come fa il curatore - l'importanza della lettera del 29 maggio 1912 di notevole rilievo documentario, sia perché d'Annunzio vuole inserirsi nell'intensa attività teatrale parigina per collocarvi le sue opere - e infatti nel 1913 saranno rappresentate *Le Chevreuille* e *Parisina* -, sia perché ci consente di conoscere con precisione il grande prestigio di cui godeva a Parigi. Come abbiamo accennato, in queste lettere si percepisce tutto l'amore del Poeta per la sua «Donatella Cross», ma l'interesse maggiore del carteggio risiede ovviamente in quelle lettere che ci permettono di seguire la genesi delle opere scritte in Francia. Il 26 dicembre 1908 scrive a Natalia una lunga lettera in cui le rivela la sua concezione del tutto nuova di Fedra e del suo mito; le dice «J'ose, apres Euripide, apres Sénèque, apres Racine, donner une Fhedre nouvelle» ed aggiunge: «Vous m'avez donné la puissance de féconder la matrice épuisée», riconoscendone il ruolo di musa ispiratrice. Possiamo del pari seguire, lasciata Parigi e stabilitosi ad Arcachon, la gestione del *Martyr de Saint Sébastien* iniziatosi nel 1908 e sospesa per l'urgenza della *Fedra* che segna, con la rappresentazione del 1911, la definitiva consacrazione del Poeta in Francia. Il 1913 è l'anno della *Pisanella* e di *Le Chèvreuille*, ma le lettere di questo periodo hanno modesto contenuto; trattano argomenti tutto sommato frivoli con ac-

cenni alla fine dell'amore da parte della donna, come le scrive il 13 agosto 1931: «Non sono io che ho rotto l'incanto. Or è un anno, quando partisti l'amore era già stato da te sepolto nella sabbia». Siamo al 1914 e scoppia la Prima Guerra Mondiale, ma l'anno si apre con il successo della *Francesca da Rimini* musicata da Riccardo Zandonai, un evento felice anche se alla fine dell'anno precedente era stato costretto a tornare a Parigi per sfuggire ai debiti accumulati ad Arcachon. Le lettere si occupano molto di cani e mostrano l'acuirsi del contrasto tra i due amanti in un rapporto che si è deteriorato da tempo, contrasto che si fa aspro con il passare dei giorni con un d'Annunzio che continua ad inviare denaro all'amante con la raccomandazione di fare economia. Non manca di riferire all'amante una triste vicenda familiare: in una lettera da datare al 10 agosto 1914 comunica a Natalia la morte della sorella Anna a cui il Poeta era particolarmente affezionato; parla di «tristezza indicibile», ma nel concludere la lettera scrive: «Spero che tutto vada bene a Dame Rose. Ho potuto ancora avere trecento chili di biscotti», una conclusione che poco si accorda con la ferale notizia che apriva la lettera. Anche quella dei primi mesi del 1915 si occupano del canile e dei cani, ma arriva il 3 maggio e le spedisce il lancio del telegramma: «J'entre en Italie. je pense à Donatella. Au revoir». Le invierà ancora qualche lettera rimproverandola perché non gli scrive e rammaricandosi per la sorte degli adorati cani e, quasi come un definitivo commiato con la lettera del 4 luglio le scrive: «il mio cuore è già al fronte». Si conclude così un epistolario certamente meno importante di quello con Hérèlle, ma non secondario del panorama dannunziano anche per merito del valoroso curatore autore anche di un apparato di note alle lettere erudite ed utilissime per la migliore comprensione dei protagonisti.

Il pedante che recensisce trova che le canzoni d'Oltremare dovrebbero essere non *delle*, ma *della* Gesta d'Oltremare; non dimentichiamo che la grafia "della" è richiesta proprio da d'Annunzio come leggiamo in tre lettere ad Emilio Treves del 1920 e 31 ottobre del 1914; scrive in quest'ultima: «Le altre canzoni *della* gesta non della gesta ma della gesta con un a con un a» (in G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves* a c. di G. OLIVA, Milano, Garzanti,

1999, pp. 411, 413, 414).

Per concludere, due volumi degni della grande tradizione Carabba ed esemplari sotto il profilo scientifico.

Di secondaria importanza, ancorché utili, sono i due epistolari a Fiammadoro ed a Nietta molto bene curati dal noto studioso di d'Annunzio Vito Salierno e pubblicati dalla Casa Editrice Salerno nella colonna "Faville" in formato sedicesimo protocollo. È noto che d'Annunzio chiamava "Fiammadoro" (o Margot) Margherita Keller, cugina di Guido Keller, l'ardito aviatore e legionario fiumano, che aveva sposato il conte Piero Besozzi di Castelbarco, anche lui legionario a Fiume. Il volume di 176 pagine comprende 46 lettere di d'Annunzio e ben 97 di Fiammadoro, oltre a 17 lettere del Poeta a Piero Besozzi, ma Salierno, autore di una succosa introduzione, ci avverte che si tratta di un carteggio «mutilo» e che inoltre «la relazione tra Margherita Besozzi e Gabriele d'Annunzio è pressoché sconosciuta» e inoltre che fu «un'alternanza di amicizia affettuosa e amore a sprazzi da parte di Gabriele», mentre la «lunga infatuazione» di Margherita-Fiammadoro durò «dai tempi di Fiume alla morte del poeta».

Merito della *introduzione* di Salierno è l'aver tracciato a lato dell'epistolario una storia del d'Annunzio politico di quell'epoca inserito nella storia generale d'Italia agli albori del fascismo. Ricorda il discusso contrastato discorso di Milano del 3 agosto 1922 di cui nelle lettere si avverte solo una pallida eco; nessun commento politico nella lettera a Fiammadoro, ma solo il rammarico per la sua assenza alla manifestazione. Di scarso interesse sono in genere le lettere di d'Annunzio, ma non quella dell'11 novembre 1935 dove si rammarica – è il momento delle sanzioni contro l'Italia deliberate dalla Società delle Nazioni per la guerra contro l'Etiopia scoppiata il 3 ottobre – della «inverosimile bassezza europea a danno dell'Italia».

Della devozione di Fiammadoro è prova esemplare la lettera del luglio 1922 in cui si dichiara, tra le tante espressioni, «tutta ardente d'un fuoco che arde e non consuma», ripetendo un verso di *Parisina*. È una devozione che non conosce stanchezza e ritroviamo sempre forte nella più tarda lettera del 21 novembre 1925 lettera dove si avverte bene la cultura della donna che parla degli *Idilli* di Teocrito, di Oscar Wil-

de o di Wagner. Abbiamo definito secondario questo carteggio e lo è in effetti; tuttavia esso si legge anche per l'ausilio delle puntuali note di Salerno che è il curatore anche dell'epistolario del Poeta con "Nietta". Sono lettere scritte - come recita il titolo del libro - «negli anni del tramonto», un tramonto molto malinconico anche se tra tanta cenere si scorge ancora qualche scintilla del genio d'Annunzio.

Il curatore pubblica solo le 200 lettere (e telegrammi inediti) di d'Annunzio precedute da un'asciutta, ma esauriente introduzione certamente adeguata all'epistolario. Nietta è lo pseudonimo di Antonietta Zanon sposata all'antiquario Franco Cassinari di Milano conosciuta dal Poeta presumibilmente nel 1926 per motivi di antiquariato. Nota Salerno che in questo carteggio che occupa gli anni dal 1926 al 1937, gli anni della decadenza, compaiono due elementi assenti negli altri carteggi, la droga e l'arredamento, anche, se per quanto riguarda l'arredamento, non sono da trascurare i rapporti e quindi il carteggio con l'abruzzese di Roccamontepiano Giuseppe Lisio tessitore di stoffe di grande pregio anche per arredamento. Una curiosità riguarda la fornitura di mattonelle di «maiolica persiana nei toni verdi ed azzurri» che gli servono per il bagno, mattonelle di cui parla molte volte, anzi per tutto l'epistolario. Non manca un accenno alla faticosa gestazione «di un libro francese nel più bello stile di Francia», come scrive in una lettera del 9 maggio 1929 per comunicarle il compimento di *le dit du sourd et muet qui fut miraculé en l'an de grace 1266*. Con Nietta scambia anche qualche giudizio politico; è nella lettera del 23 ottobre 1933 che esprime un durissimo giudizio sul fuhrer e le dichiara: «Io sono stanco di vivere in un tempo dominato dal ciuffo ruffianesco dell'imbianchino Hitler»; molto spesso si lamenta per gli acciacchi dell'età fino a parlare di «turpe vecchiezza». Ma per quanto riguarda l'uso della droga, è certo che circa due anni prima della morte si fosse disintossicato ritornando più alacre ed anche più lieto del solito, secondo la testimonianza di Orio Vergani (O. Vergani, *Quando Gabriele s'innamorò di quella comica*, L'Aquila, Textus, 2005, p. 74).

Anche questo è indubbiamente un ottimo libro di cui è da lamentare - come per il precedente - la mancanza di un indice dei nomi, lacu-

na che rende alquanto difficoltosa la consultazione dei due libri.

Impostazione del tutto diversa ha il carteggio inedito scambiato tra Antonietta Treves e il Poeta dal 1909 alla sua morte nel 1938 curato da Franco Di Tizio, pubblicato da Ianieri, giovane casa editrice abruzzese. È un volume in 8° di 255 pagine accolto in una collana, "Biblioteca Dannunziana", diretta appunto da Franco Di Tizio che vi ha pubblicato *D'Annunzio e Michetti* e *D'Annunzio e Albertini*.

Il curatore in una breve nota introduttiva e nel primo capitolo disegna accuratamente la personalità della corrispondente di d'Annunzio, Antonietta Pesenti; di ottima famiglia milanese, donna bellissima, elegante e colta, nel 1909 sposava Guido Treves - della casa editrice di d'Annunzio fin dal 1885 con lo zio Emilio, mentre l'altro componente della casa, Giuseppe, fratello di Emilio morì nel 1904 - e testimone alle nozze fu appunto d'Annunzio che la chiamerà "comare" e "comarella".

Nella nota introduttiva Di Tizio, notissimo studioso di d'Annunzio e del mondo a lui vicino, offre notizie preziose sul destino delle 206 lettere spedite dal poeta che Antonietta nel 1959 donava al Vittoriale con la condizione che non venissero pubblicate se non dopo 25 anni dalla sua morte che avverrà nel 1978. Ma il curatore affronta un'altra questione che può sembrare scontata, se Antonietta Treves Pesenti sia stata amante di d'Annunzio come veniva perentoriamente affermato da Piero Chiara nella sua fortunata biografia dannunziana che poco cavallerescamente, dichiarandola amante del Poeta, ripagava la cortesia di Antonietta che gli aveva messo a disposizione parte dell'inedito epistolario. A nostro parere, la questione è di secondaria importanza quanto meno rispetto all'interesse complessivo dell'epistolario che propone spunti di ben diversa importanza, ma volendo prendere posizione sulla questione mi sembra che nessuna lettera autorizzi la conclusione di Chiara con assoluta certezza: del resto, nemmeno Di Tizio azzarda giudizi che lascia alla sensibilità dei lettori probabilmente alieni da pruriginose curiosità. Questo per quanto mi riguarda, però bisogna pur dire che non può essere trascurata la testimonianza di prima mano di Orio Vergani che in una pagina del suo *Diario* sotto la data del 22 marzo 1956 racconta di

un incontro con la Treves annotando di averle detto nel corso del colloquio «(...) “non avrai mica distrutto le tue lettere...compromettenti?” Da tanti anni che la conosco non le ho rivolto mai una domanda così impertinente. Risponde: “Già distrutte tutte... In una, dopo la morte di mio marito Guido, mi diceva: “Vieni qui... staremo un po’ insieme soli... Questo varrà a rasserenarti anche se non potremo rivivere certe ore segrete e dolcissime” (...) Adesso essa è povera e porta con estrema eleganza la sua povertà».

Le lettere, poche dal 1909 al 1920 si fanno più fitte dal 1921 e 1933 sono le lettere ed i telegrammi di d’Annunzio, mentre sono 111 le lettere (ed i telegrammi) di Antonietta Treves, corrispondenza presentata priva di numerazione. Ma si tratta di una lacuna minima ed anzi la benemerita edizione di Di Tizio si segnala per caratteristiche sostanziali che agevolano la lettura del carteggio. Intanto, una caratteristica importante è quella di farci conoscere il personaggio minore, in questo caso Antonietta Treves, nei minimi particolari perché ogni lettera è preceduta dalla esposizione delle circostanze che hanno motivato la lettera e la risposta. Così, divisi per anno, lettere e telegrammi diventano frammenti, o capitoli, pur chiarissimi, di una storia che si apre ad altri personaggi tra i quali, importantissimo, Guido Treves di cui il curatore riporta perfino il testamento redatto in favore della moglie designata erede universale con espressioni di grande e toccante affetto. Una seconda caratteristica della edizione, egualmente importante, è l’ampliamento del discorso su Antonietta Treves che va oltre la fine del carteggio per la morte del poeta. Di norma, i carteggi sono per la loro natura destinati ad interrompersi quando uno dei corrispondenti, per esempio, scompare, ma Di Tizio segue Antonietta, rimasta vedova nel 1932, attraverso tutto l’arco della sua lunga vita che si concluderà nel 1978 lasciando una commovente lettera-testamento. Il curatore redige in tal modo un denso capitolo, che occupa gli anni 1939-1978, veramente prezioso perché riporta la corrispondenza e più in generale tutte le testimonianze relative alla Treves. Un carteggio che alla fine, si rivela interessante ed importante per le implicazioni culturali (e umane) relative alla casa editrice Treves ed agli echi suscitati dalla pubbli-

cazione dell’Edizione Nazionale delle opere di d’Annunzio e dal continuo allestimento del Vittoriale. Si tratta dunque di un epistolario pubblicato in una originale ed esauriente edizione secondo lo stile sperimentato con la pubblicazione di altri carteggi dannunziani come quello, già ricordato, con Luigi Albertini. A questo ottimo libro debbo muovere due critiche certamente su aspetti secondari; anzitutto, appare eccessivo il numero delle note, 931, quasi tutte ripetitive, causato dalla ripetuta indicazione «lettera inedita» non giustificata dal riferimento alla catalogazione dell’archivio del Vittoriale: sarebbe bastata un’avvertenza nella nota introduttiva. Dovrebbe essere invece una svista la indicazione, nell’indice dei nomi, alla voce “Borletti” far seguire tra parentesi la qualifica “senatore” perché tutti sanno che “Senatore” era il nome proprio di Borletti e non designava l’appartenenza del personaggio al Senato del Regno; ma sono mende che non diminuiscono i meriti del libro e del valoroso curatore.

Per completezza di indagine dobbiamo segnalare anche una pubblicazione fresca di stampa, ma scendente e nemmeno lontanamente paragonabile, anche sotto l’aspetto scientifico, a quelle di cui ci siamo finora occupati. Ci riferiamo alla pubblicazione dello sparuto ed insignificante carteggio che d’Annunzio scambiò con Sarah Bernhardt tra il 1896 e un 1919, anno rappresentato da dieci parole della francese, curato da Franca Minucci. Si tratta di un volume in 16° protocollo, pubblicato dal sopra ricordato editore Ianieri per altro in una collana che ha visto ben altre opere, diretta da Annamaria Andreoli che ha firmato una paginetta di «presentazione». Il libro è di 143 pagine fittizie, fittizie perché sono numerate anche le pagine bianche, quelle delle illustrazioni, ben 35, e quelle occupate solo da qualche rigo di stampa che sono ben 20. Le lettere sono ovviamente in francese e a dimostrazione della non scientificità della edizione al testo francese segue la traduzione italiana che occupa altre 33 pagine. Ma se si ha la pazienza di scorrere questo smilzo epistolario di d’Annunzio (non occorre molto tempo) ci si accorge che forse non merita nemmeno l’appellativo di “epistolario” esso è costituito da sole sette lettere complete, mentre altre otto sono minute (forse mai spedite) o sono senza data e sei di queste sono indicate come redatte nel pe-



riodo «1910-1915», ipotesi poco ragionevole data l'ampiezza del lasso di tempo. Sono state poi inserite le lettere scambiate tra Bernhardt ed Eleonora Duse ed un'altra di Mariano Fortuny a d'Annunzio; forse l'inserimento di lettere estranee al carteggio - dato che riguardano una rappresentazione della *Città morta* - può avere una qualche giustificazione, ma un serio criterio redazionale avrebbe imposto di pubblicare queste lettere e quelle non datate in un'appendice. E francamente non si capisce perché sia stato necessario o utile riportare in facsimile (occupando altre pagine) la lettera a Fortuny. L'inserimento delle due lettere (di Sarah Bernhardt ed Eleonora Duse) per altro già pubblicate e note, viene giustificato «perché provengono da un confronto diretto fra le due attrici, le loro personalità umane e artistiche della cui rivalità tanto si è parlato e che *ancora oggi vive nell'immaginario collettivo*» (corsivo mio): ma vedete quante cose possono trarsi da due lettere!? Lettere dunque del tutto inutili senza nemmeno il pregio della novità.

Veniamo all'introduzione che fa bene sperare circa un approfondimento visto che occupa 31 pagine, ma ci si deve ricredere subito: infatti, le prime 20 pagine non hanno niente a che vedere con il carteggio, ma costituiscono una sintetica biografia dell'attrice francese, magro riassunto di altre biografie.

Migliori e certamente pertinenti all'esilissimo epistolario (a cui sarebbe bastato un articolo di rivista) sono le pagine in cui la curatrice esamina il tema delle lettere, la regia e l'allestimento scenico della *Città morta* di cui la Minucci nemmeno ricorda che si sta parlando del-

la traduzione francese di George Hérelle anche se apparentemente è dovuta a d'Annunzio. Un tema su cui era doveroso richiamare almeno due opere, «*Arrestate l'autore!*». *D'Annunzio in scena* (Roma 1993), di Laura Granatella, *La tragedia moderna e mediterranea* (Milano 1992), di Valentina Valentini, e ancora di questa studiosa *Il poema visibile. Le prime messe in scena delle tragedie di Gabriele D'Annunzio* (Roma 1991), opere che evidentemente la Minucci non ha mai visto.

Un altro epistolario di scarsissimo o nessun interesse è quello, curato da Nicola Muschitiello, tra d'Annunzio e Marie de Régnier nel periodo agosto-settembre 1913 e aprile 1915, oltre a due lettere del 1921, pubblicato dalla Casa Editrice Filema di Napoli nel 2001 con il titolo *Buona sera, cara Notte*. Si tratta di un magro libretto di 63 pagine e di 38 non numerate, ma inutili trattandosi di facsimili delle lettere scritte in francese da d'Annunzio; sono 17 tra lettere, biglietti e telegrammi (molti di poche righe) seguiti dalle traduzioni che il curatore dichiara di aver eseguito cercando di imitare lo stile dannunziano. Certamente buona ed informata è l'introduzione che va da p. 5 a p. 16 con la quale il curatore descrive e chiarisce il non ben conosciuto rapporto de Régnier - d'Annunzio anche in relazione all'opera dannunziana di quel periodo che si esprime nelle lettere d'interesse invero modesto.

Per concludere, se certi epistolari sono utilissimi anche come approfondimenti scientifici sull'opera e sul personaggio d'Annunzio, qualche altro appare privo di ogni valore anche al limitato scopo di una migliore conoscenza della psicologia del poeta.

